

Giuseppe Pucci

«*And why should Caesar be a Tyrant then?*». *Il tiranno nel Julius Caesar di Shakespeare*

Abstracts

Can the Caesar of Shakespeare's tragedy be considered a tyrant? And did Brutus, the most eminent among the conspirators, love his victim? The psychology of the main characters of the play is analyzed in the light of ancient sources used by Shakespeare and framed in a broader critical discourse.

Il Cesare della tragedia di Shakespeare si può considerare un tiranno? E Bruto, il più eminente dei congiurati, amava la sua vittima? La psicologia dei principali personaggi dell'opera è analizzata alla luce delle fonti antiche utilizzate da Shakespeare e inquadrata in un discorso critico più ampio.

Si suole ripetere che il *Julius Caesar* di Shakespeare (1599) racconta la storia di un tiranno che non è un tiranno e di un assassino che ama la sua vittima. Non sarà inutile verificare se e in che misura ciò corrisponda a verità.

La prima questione è dunque: il Cesare di Shakespeare è o non è un tiranno? La risposta non può essere un sì o un no secco. Shakespeare non sarebbe stato Shakespeare se ci avesse dato un Cesare a una dimensione¹. Il ritratto che ne fa ha invece luci e ombre. Cominciamo da queste ultime.

Il personaggio ha effettivamente alcuni tratti tipici del tiranno: è sospettoso, per esempio. «Yond Cassius has a lean and hungry look», dice ad Antonio. «He thinks too much: such men are dangerous»². Ha anche un alto concetto di sé, si sente superiore ai comuni mortali. A ogni piè sospinto dice: un altro farebbe così, non Cesare; un altro avrebbe paura, non Cesare; un altro potrebbe cambiare idea, non Cesare, e si paragona alla stella polare e al monte Olimpo, cioè a due cose fisse e inamovibili. A chi gli chiede come spiegare al Senato che quel giorno – le fatidiche idi di marzo – non ci andrà (ma poi, come sappiamo, cambierà idea) dice: «The cause is in my will: I will not come»³.

Ma questi in fondo sono peccatucci di superbia. Più grave è il fatto che, avendo i tribuni della plebe rimosso gli ornamenti da alcune sue statue, Cesare li riduca al silenzio:

¹ Un'attenta analisi della figura del tiranno (non solo di Cesare) in Shakespeare è in GREENBLATT (2018).

² I 2, 193s. Come testo di riferimento ho tenuto presente LOMBARDO (2013⁷).

³ II 2, 71s.

«put them to silence»⁴, dice Shakespeare. Plutarco, che è la fonte principale di Shakespeare, nella *Vita di Cesare*⁵ dice semplicemente che «li privò della loro carica». L'espressione ambigua usata da Shakespeare farebbe sospettare una sorte peggiore.

Però, come abbiamo detto, ci sono anche delle luci in questo ritratto. C'è per esempio la generosità, testimoniata dal testamento con il quale nomina suo erede il popolo romano (un punto che Antonio saprà sfruttare abilmente) e soprattutto il fatto che Cesare mette i suoi interessi privati dopo quelli pubblici. Quando Artemidoro lo blocca all'ingresso del Senato per fargli leggere la sua denuncia della congiura, Cesare gli risponde: «What touches us ourself shall be last served»⁶. Prende la lettera senza leggerla e se ne va a morire.

Ho citato Plutarco – che Shakespeare leggeva nella traduzione inglese di Thomas North, pubblicata vent'anni prima⁷ – perché questo autore afferma senza mezzi termini che il potere esercitato da Cesare equivaleva a una τυραννίς. Nel 44 a. C., l'anno in cui fu ucciso, egli si era fatto nominare dal Senato *dictator perpetuus*, con una patente forzatura costituzionale (la dittatura era nell'ordinamento romano una magistratura eccezionale e in quanto tale temporanea⁸). Per Plutarco è chiaro che Cesare aspirava al *regnum*⁹. Questa agli occhi dei Romani, che si erano liberati una volta per tutte dai re quasi cinquecento anni prima, era un'accusa gravissima. Shakespeare riprende puntualmente l'episodio narrato da Plutarco della corona tre volte offerta da Antonio e tre volte platealmente rifiutata da Cesare¹⁰. Nella realtà storica è possibile che si fosse trattato di un test orchestrato per saggiare l'umore popolare, mentre già il Senato si apprestava a concedergli di portare la corona «nelle provincie fuori d'Italia»¹¹.

Plutarco, tuttavia, scrive a più di un secolo di distanza dalla morte di Cesare. Ma che giudizio davano di Cesare i suoi contemporanei?

A tal proposito sarà bene rivolgersi a uno che Cesare lo conosceva bene, per averne seguito la carriera passo passo, vale a dire a Cicerone. Quando Cesare sconfisse Pompeo e fu padrone di Roma, tutti pensavano che avrebbe fatto come Silla, infierendo sui suoi

⁴ I 2, 282s.

⁵ LXI 10.

⁶ III 1, 8.

⁷ NORTH (1579). Shakespeare aveva, secondo la testimonianza di Ben Johnson, «small Latin and less Greek». Anche il North, peraltro, aveva tradotto in inglese la traduzione francese di Jacques Amyot (1559).

⁸ LINTOTT (1999, 105ss.); IRMSCHER (1983).

⁹ *Caes.* LX 1. WIRSZUBSKI (1950, 64) chiarisce: «The odious term regnum signifies a power, or a position, which, even if formally legal, is incompatible with the spirit of the republican constitution». Sull'uso politico dell'accusa di *regnum* nella tarda repubblica vedi DUNKLE (1967). L'atteggiamento di Cesare nei confronti della monarchia è sintetizzato in MOMIGLIANO (2011, 131s.). Il rapporto tra cesarismo e libertà repubblicana è affrontato nei contributi raccolti in CAIRNS – FANTHAM (2003).

¹⁰ I 2, 214ss. Cf. *Plut. Caes.* LXI 5ss.

¹¹ *Plut. Caes.* LXIV 3.

avversari politici. Ma Cesare non fece niente del genere, e Cicerone, che come ex pompeiano aveva rischiato grosso, si sbracciò a lodarne la *clementia*.

Dopo le idi di marzo, però, la musica cambia. Nelle *Filippiche*, le infuocate orazioni che Cicerone pronunciò contro Antonio, il regime cesariano è preso come esempio di governo fondato sul *metus*, sulla paura dei cittadini, come è tipico appunto della tirannide (il pensiero corre alla frase famosa che Accio metteva in bocca al tiranno Atreo nella tragedia omonima: *oderint dum metuant*, odino, purché temano).

Ancora, nel trattato politico *Sui doveri*, che Cicerone pubblicò qualche tempo dopo l'assassinio di Cesare, il defunto dittatore viene paragonato ai più efferati tiranni della storia e accusato di avere infranto tutte le leggi umane e divine, di essere in pratica una belva, proprio come l'Atreo descritto da Seneca nel *Tieste*. È appunto la ferocia bestiale – argomenta Cicerone – a rendere ogni tiranno, quindi anche Cesare, estraneo al consorzio umano, sicché la sua uccisione si deve considerare legittima.

In un passo importantissimo, che sarà ripreso tante volte a partire dal medioevo e fino all'età moderna per giustificare il tirannicidio, Cicerone scrive: «Questa empia e pestifera genia [*scil.* quella dei tiranni] dovrebbe essere tagliata fuori dal consorzio umano. E come dal corpo si tagliano le membra che non hanno più sangue né vita, e nuocciono alle altre parti del corpo, così questa ferocia e atrocità di belva in sembianze umane deve essere segregata dal corpo, per così dire, di tutta quanta l'umanità»¹².

All'epoca in cui Shakespeare scrisse il *Julius Caesar* la questione del tirannicidio era molto attuale in Inghilterra. I cattolici si proponevano infatti di assassinare Elisabetta per sostituirla con Maria Stuarda, regina di Scozia. E avevano dalla loro due pezzi da novanta come Giovanni di Salisbury, già segretario di Thomas Beckett, l'arcivescovo di Canterbury fatto assassinare da un altro tiranno, Enrico II, e vescovo lui stesso, e San Tommaso d'Aquino, un pilastro della chiesa: entrambi, da cristiani, ammettevano a determinate condizioni il tirannicidio. Non a caso Pio V scomunicò Elisabetta accusandola, tra l'altro, di tirannia¹³.

Elisabetta la scampò, ma cinquant'anni dopo Carlo I fu decapitato, la monarchia abolita e al suo posto fu proclamato il Commonwealth, cioè la *res publica*¹⁴.

Ma torniamo al *Julius Caesar* di Shakespeare e analizziamo le ragioni che l'autore presta ai congiurati.

Tutto ha origine dall'invidia di Cassio. Questi è incapace di competere con Cesare al suo livello, ma si vanta di essergli superiore per forza fisica. Una volta – ricorda – durante

¹² Cic. *De off.* II 32. Vedi anche PARDO (2008).

¹³ MIOLA (1985).

¹⁴ Per un raffronto tra le categorie politiche della Roma di Cesare e quelle dell'Inghilterra elisabettiana vedi BUSHNELL (2003).

una traversata a nuoto del Tevere in piena, se non ci fosse stato lui a salvarlo sarebbe annegato¹⁵. Per Cassio Cesare è un debole che inopinatamente è assunto a una posizione che non meritava. «Upon what meat doth this our Caesar feed, / that he is grown so great?» dice a Bruto con sprezzante ironia¹⁶. Se Cesare è un tiranno, prosegue, la colpa è dei Romani che glielo permettono. «Poor man! I know he would not be a wolf / but that he sees the Romans are but sheep. / He were no lion, were not Romans hinds»¹⁷.

Le motivazioni di Bruto, in qualche modo il vero protagonista della tragedia, sono diverse. Bruto non disprezza Cesare, anzi lo ammira; e non è geloso dell'uomo Cesare, ma della stessa Roma, che Cesare vuole fare sua. Nel soliloquio notturno nel giardino di casa sua¹⁸, seguendo il filo dei propri pensieri, Bruto esordisce con la celebre frase «It must be by his death», che tradurrei un po' liberamente «Se ne esce solo con la sua morte». Bruto vede l'assassinio come inevitabile, una sorta di misura preventiva, perché se è vero – e Bruto lo ammette – che finora le passioni di Cesare sono rimaste sotto il controllo della sua ragione, è d'altra parte provato che l'umiltà è la scala dell'ambizione, e quando si è raggiunto il punto più alto si guarda alle nuvole, disprezzando gli umili gradini per i quali si è saliti. Perciò – dice – pensiamo a Cesare come all'uovo di un serpente che se covato diventerebbe per sua natura pericoloso, e uccidiamolo nel guscio.

Uccidendo Cesare, Bruto e gli altri congiurati vogliono in sostanza mantenere lo *status quo*, l'equilibrio garantito dall'ordinamento repubblicano. Non sono dei rivoluzionari ma dei conservatori. E dei conservatori abbastanza sprovveduti, possiamo aggiungere, perché non hanno piani per dopo. Pensano semplicemente che eliminato quello che per Cassio era già un tiranno, e che per Bruto avrebbe potuto presto diventarlo, tutto sarebbe tornato come prima. Questa era una grossa ingenuità, che pagarono molto cara.

La congiura fu un'operazione molto ideologica e poco politica. Per un repubblicano ogni regicidio era legittimo, e Bruto, che portava lo stesso nome di colui che aveva cacciato con la forza l'ultimo re e fondato la repubblica, si sentiva più di altri obbligato ad agire.

L'assassinio di Cesare appare nell'ottica dei congiurati come un sacrificio, una violenza necessaria perché fondativa di un nuovo ordine. Bruto dice ai compagni: «Let's kill him boldly, but not wrathfully; / let's carve him as a dish fit for the gods, / not hew him as a carcass fit for hounds»¹⁹. Così, conclude, «we shall be called purgers, not murderers»²⁰.

¹⁵ I 2, 100ss.

¹⁶ I 2, 148s.

¹⁷ I 3, 104-106. Il verso che precede è quello citato nel titolo di questo lavoro: «E perché allora Cesare dovrebbe essere un tiranno?».

¹⁸ II 1, 10-34.

¹⁹ II 1, 172-74.

²⁰ II 1, 180.

Non è un caso che dopo il sacrificio tutti i congiurati si bagnino del sangue del dittatore. In questo modo tutti sono ugualmente responsabili della messa a morte della vittima, e questa violenza non può essere considerata una colpa personale da punire²¹. Tutta la procedura richiama una delle versioni della morte di Romolo, il primo re di Roma. Romolo sarebbe stato ucciso dai senatori, perché si era dimostrato di carattere troppo duro (*ob asperius ingenium*)²². In altre parole, perché era diventato un tiranno. E lo avrebbero ucciso tagliandolo a pezzi e portandone via uno per ciascuno²³.

Ma c'è una cosa da chiarire, se non vogliamo che ci sfugga il vero senso di questa storia di tiranni e tirannicidi. Per gente come Bruto e Cassio il problema di fondo è che in uno stato in cui uno solo concentra tutto il potere non c'è più spazio per la dialettica del gioco politico. La repubblica romana era in mano a poche famiglie aristocratiche che si contendevano gli *honores*, ossia le cariche pubbliche, in quello che si può definire un 'gioco a somma zero': il totale rimane invariato, quello che guadagna in onori uno viene tolto a un altro. Quindi se l'arena politica viene occupata da un uomo solo, agli altri non resta niente. Persone come loro si sentono umiliate, degradate. E non importa se la degradazione non è ancora avvenuta, basta che sia potenziale. Quando Bruto parla di 'general good'²⁴ in realtà si riferisce solo al bene dei suoi pari, cioè dei patrizi, dell'élite. Per il popolino in ogni caso cambiava poco²⁵.

Ma vediamo un po' più da vicino come Shakespeare fa parlare il suo Bruto. Prendiamo il discorso che questi pronuncia a caldo per giustificare l'uccisione di Cesare davanti al popolo attonito. È un discorso che non riceve di solito molta attenzione, perché è surclassato da quello di Antonio. Ma il vero Bruto era un famoso oratore (Cicerone gli dedica due trattati di retorica, l'*Orator* e il *Brutus*, appunto) e il discorso che gli fa tenere Shakespeare²⁶ è ben costruito dal punto di vista retorico²⁷. C'è per esempio un sapiente uso del chiasmo²⁸, come quando dice: «Believe me for mine honour, and have respect to mine honour, that you may believe». Il punto più alto Bruto lo tocca quando si rivolge agli astanti dicendo: «Who is here so base that would be a bondman? If any, speak, for him have I

²¹ Un'eccellente analisi di queste problematiche è in GIRARD (1993).

²² Florus *Epitoma de Tito Livio* I 1, 17.

²³ Plut. *Rom.* XXVII 6.

²⁴ I 2, 85.

²⁵ REBHORN (1990).

²⁶ III 2, 12ss.

²⁷ Per un'analisi dei discorsi di Bruto e di Antonio dal punto di vista della tecnica retorica si veda WILLS (2011).

²⁸ Il chiasmo, lo ricordiamo, è una figura retorica basata sull'incrociarsi di due coppie di parole secondo uno schema ABBA. Il *ghost writer* di J.F. Kennedy, Ted Sorensen, ne inserì alcuni nei discorsi del presidente che sono rimasti famosi, come «non dobbiamo negoziare per paura, ma non dobbiamo avere paura di negoziare», oppure «non chiederti cosa il tuo paese può fare per te, ma chiediti cosa puoi fare tu per il tuo paese».

offended. Who is here so rude that would not be a Roman? If any, speak, for him have I offended. Who is here so vile that will not love his country? If any, speak, for him have I offended». E la folla risponde: «None, Brutus, none». Sicché lui può concludere: «Then none have I offended. [...] The question of his death is enrolled in the Capitol». Come se per la plebe fosse normale consultare gli atti conservati nell'archivio capitolino.

Il problema del discorso di Bruto è che è totalmente autoreferenziale, pieno di 'me' e di 'mio'. Insiste ossessivamente sul suo onore, dando per scontato che non può essere messo in questione. Dice che Cesare era ambizioso, ma non ne dà nessuna prova: deve bastare la sua parola. Chi non gli crede, semplicemente ha torto.

E soprattutto è un discorso rivolto più ai senatori che al popolo. L'invito alla plebe ad andarsi a leggere i documenti in Campidoglio è la dimostrazione che lui la plebe non sa neanche che cos'è. E infatti, simmetricamente, la plebe del suo discorso non capisce niente, tant'è che alla fine urla che Bruto dovrebbe ricevere la corona di Cesare!

Ben altra efficacia ha il discorso di Antonio sul cadavere ancora caldo di Cesare²⁹. Bruto aveva voluto per forza parlare per primo, convinto com'era che le sue parole avrebbero chiuso il caso, ma questo fu un errore fatale. Facendo così – osserva Plutarco – «Bruto fece crollare tutto»³⁰.

L'efficacia del discorso di Antonio deriva anche dal fatto che a differenza di Bruto non parla di cose astratte – onore, libertà – ma di fatti concreti: questo è quello che Cesare ha fatto, questo è il suo mantello crivellato di colpi, questo è il suo corpo straziato. Bruto, come si è detto, predilige il chiasmo, che dovrebbe essere molto persuasivo, perché molto logico, ma in realtà non funziona tanto. Antonio dispiega tutta una batteria di artifici retorici ma la sua arma vincente è l'ironia. Mucidiale è quella su Bruto uomo d'onore: otto volte Antonio dice che Bruto è uomo d'onore, e ogni volta la frase suona meno convincente. E tuttavia, posto che Bruto è uomo d'onore, la sua accusa di ambizione nei confronti di Cesare è seria, non va presa alla leggera. Ma poi chiede: dove stava l'ambizione di Cesare? Stava qui? Non sembra. Stava forse qui? Non si direbbe. Allora stava qui? No, neanche. Questo modo di procedere assomiglia molto a quello di Socrate. Alla fine l'interlocutore comincia a non essere più tanto sicuro di quello che sa. Antonio coinvolge gli ascoltatori in una specie di inchiesta. E alla fine questi cominciano a chiedersi: chi è il vero ambizioso, Cesare o Bruto?

Astuta anche la finta ritrosia nel non voler leggere il testamento (che ricorda quella di Iago quando finge di non voler parlare ad Otello del fazzoletto di Desdemona).

²⁹ III 2, 75ss.

³⁰ *Brut.* XX 2.

La fine della storia è che un tiranno, che forse non lo era poi tanto, viene eliminato e il suo posto viene preso dai triumviri, Antonio, Ottaviano e Lepido, che tiranni lo sono veramente, come dimostra il cinismo con cui li vediamo stilare le liste di proscrizione, mandando tranquillamente a morte anche i propri congiunti e già pronti a farsi lo sgambetto tra di loro³¹.

Resta, per finire, da affrontare un ultimo punto. L'assassino amava veramente la sua vittima?

Shakespeare fa solennemente affermare a Bruto che egli amava sinceramente Cesare: «If there be any in this assembly, any dear friend of Caesar's, to him I say that Brutus' love to Caesar was no less than his»³².

A Roma tutti erano convinti che Bruto fosse il figlio naturale di Cesare, di cui sua madre Servilia era stata l'amante. Lo pensava anche Cesare, tant'è che secondo Svetonio³³ e Cassio Dione³⁴ le sue ultime parole furono: «Anche tu, figlio?»³⁵. Shakespeare, pur conoscendo sicuramente questa diceria, che è riportata da Plutarco nella *Vita di Bruto*³⁶, un testo da lui ampiamente utilizzato, sorvola sul rapporto di sangue tra i due – che invece Voltaire, con scelta drammaturgica opposta, mise al centro del suo *Brutus* (1727) – e rende l'ultima frase di Cesare con *Et tu, Brute?*, espungendo quel *fili mihi* che tradizionalmente completava la traduzione latina della frase in greco attribuita a Cesare.

Il fatto è che con tutta probabilità anche il Bruto storico credeva, o sospettava fortemente di essere figlio di Cesare. Si sa che il primo a colpire Cesare fu Casca, poi tutti gli altri congiurati lo pugnarono. Perciò anche Bruto lo fece, dandogli – riporta Plutarco³⁷ – «un colpo all'inguine».

È possibile che quel colpo fosse diretto – più o meno consciamente – contro il sesso che lo aveva generato? In questo caso avrebbe ragione Otto Rank, l'allievo di Freud, a interpretare l'atto di Bruto come un parricidio edipico³⁸.

Fabrizio Sinisi ha prodotto di recente una vibrante riscrittura del dramma di Shakespeare nella quale questo aspetto della psicologia del personaggio viene messo drammaticamente in luce. Parlando di sé in terza persona, egli dice: «c'è stato un Bruto / che amando come solo / può amare un figlio / e odiando come solo / può odiare un figlio /

³¹ IV 1, 1-46.

³² III 2, 17-19.

³³ *Div. Iul.* LXXXII

³⁴ XLIV 19.

³⁵ Cesare si sarebbe espresso in greco: καὶ σύ, τέκνον; Shakespeare gli fa dire (III 1, 77) “*Et tu, Brute?*” (un'espressione non riportata da nessun autore antico).

³⁶ V 1-2.

³⁷ *Caes.* LXVI 9s.

³⁸ RANK (1992, 165-68). Cf. ZANDER (2005, 23).

ha voluto liberare e liberarsi [...]». Ma in ultimo deve confessare di non esserci riuscito: «ho combattuto mio padre, / ho ucciso mio padre, / e uccidendo mio padre / ho perso. Il Padre / vince sempre [...]»³⁹.

Un groviglio di pulsioni, insomma, in cui l'amore, che sicuramente c'era, entra in conflitto con altri sentimenti meno limpidi, ma nondimeno umani, troppo umani.

³⁹ SINISI (2017, 73s.).

riferimenti bibliografici

BUSHNELL 2003

R. Bushnell, *Julius Caesar*, in R. Dutton – J.E. Howard (ed.), *A Companion to Shakespeare's Works*, vol. I, Oxford, 339-56.

CAIRNS – FANTHAM 2003

F. Cairns – E. Fantham (eds.), *Caesar against Liberty? Perspectives on his Autocracy*, Cambridge.

DUNKLE 1967

J.R. Dunkle, *The Greek Tyrant and Roman Political Invective of The Late Republic*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» XCVIII 151-71.

GIRARD 1993

R. Girard, *Collective Violence and Sacrifice in Shakespeare's Julius Caesar* (1989), in Ph. Lopate (ed.), *In The Ordering Mirror. Readers and Contexts. The Ben Belitt Lectures at Bennington College*, New York, 221-42.

GREENBLATT 2018

S. Greenblatt, *The Tyrant. Shakespeare on Politics*, New York-London (trad. it. *Il tiranno. Shakespeare e l'arte di rovesciare i dittatori*, Milano 2018).

IRMSCHER 1983

J. Irmischer, *La dittatura. Tentativo di una storia concettuale*, in G. Meloni (a cura di), *Dittatura degli antichi e dittatura dei moderni*, Roma, 55-75.

LINTOTT 1999

A. Lintott, *The Constitution of the Roman Republic*, Oxford.

LOMBARDO 2013⁷

A. Lombardo (a cura di), *William Shakespeare, Giulio Cesare*, Milano.

MIOLA 1985

R.S. Miola, *Julius Caesar and the Tyrannicide Debate*, «RenQ» XXXVIII/2 271-89.

MOMIGLIANO 2011

A. Momigliano, *Manuale di storia romana* (edizione aggiornata a cura di A. Mastrocinque), Torino.

NORTH 1579

Th. North, *The Lives of the noble Grecians and Romanes, compared together by that grave learned philosopher and historiographer, Plutarke of Chæronea; translated out of Greeke into French by Iames Amyot; and out of French into Englishe, by Thomas North*, London.

PARDO 2008

M. Pardo, *La costruzione della figura di Cesare nelle opere di Cicerone: il benefattore tiranno*, in G. Picone (a cura di), *Clementia Caesaris. Modelli etici, parentesi e retorica dell'esilio*, Palermo, 237-58.

RANK 1992

O. Rank, *The Incest Theme in Literature and Legend: Fundamentals of a Psychology of Literary Creation*, trad. di G.C. Richter, Baltimore, (ed. or. *Das Inzest-Motiv in Dichtung und Sage. Grundzüge einer Psychologie des dichterischen Schaffens*, 1912).

REBHORN 1990

W.A. Rebhorn, *The Crisis of the Aristocracy in Julius Caesar*, «RenQ» XLIII/1 75-111.

SINISI 2017

F. Sinisi, *Giulio Cesare. Uccidere il tiranno*, Firenze.

WILLS 2011

G. Wills, *Rome and Rhetoric. Shakespeare's Julius Caesar*, New Haven-London.

WIRSZUBSKI 1950

Ch. Wirszubski, *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate*, Cambridge.

ZANDER 2005

H. Zander, *Julius Caesar and the Critical Legacy*, in Id. (ed.), *Julius Caesar, New Critical Essays*, New York-London, 3-55.